

DANTE ANTONELLI

*La Romagna di Giacinto Ricci Signorini,
un carducciano a fine Ottocento*

RIASSUNTO · Il saggio propone una rilettura attenta della figura e dell'opera di Giacinto Ricci Signorini (1861–1893), poeta e prosatore romagnolo la cui produzione, spesso trascurata dalla critica, è permeata da malinconia egodistonica, ironia dissacrante e inquietudine esistenziale. Al centro della sua scrittura si colloca una profonda e costante interazione tra paesaggio e stato d'animo, in cui la Romagna diventa la cartina tornasole delle sue sofferenze interiori. Formatosi nella scuola di Giosue Carducci, Ricci Signorini se ne distacca progressivamente per arrivare a elaborare una voce autonoma e originale nel panorama letterario tardo-ottocentesco. Le sue opere principali, *Thanatos* ed *Elegie di Romagna*, nonché il diario personale, lo conducono infatti verso una *poesia dolorante*, per usare la felice definizione di Benedetto Croce, affine per sensibilità a quella pascoliana.

PAROLE CHIAVE · Giacinto Ricci Signorini, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli, Romagna, poesia, prosa.

ABSTRACT · The essay offers a careful reevaluation of the figure and works of Giacinto Ricci Signorini (1861–1893), a poet and prose writer from Romagna whose production, often overlooked by critics, is permeated by egodystonic melancholy, irreverent irony, and existential unease. At the core of his writing lies a deep and constant interaction between landscape and feeling, in which Romagna becomes a reflection of his inner sufferings. Trained in the school of Giosue Carducci, Ricci Signorini progressively distances himself from it to develop an autonomous and original voice within the late 19th-century literary scene. His main works, *Thanatos* and *Elegie di Romagna*, as well as his personal diary, lead him toward what Benedetto Croce aptly defined as a “poesia dolorante”, a poetry that shares a sensibility similar to Giovanni Pascoli's.

KEYWORDS · Giacinto Ricci Signorini, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli, Romagna, poetry, prose.

✉ danteantonelli2@unibo.it, Università di Bologna, Italia.

I. I VIAGGI DI GIACINTO RICCI SIGNORINI: PAESAGGI ROMAGNOLI E FIGURE DELL'ASSENZA

Il paese di Bagno è formato si può dire da una strada, ben lastricata, con le case tutte di architettura toscana, con le finestre ad arco, pulite, brune. Io guardava intensamente quelle finestre, con la fervida e segreta speranza che qualche volto biondo apparisse. Forse che in una di quelle case, non stava pensierosa, attendendomi da tanto tempo, la donna ignota, ma desiderata, la Beatrice che il destino riserva a ogni cuore? Ella dalla natura e dai secoli era stata formata per me; col cuore consci dei miei deliri e delle mie tempeste, con l'anima compassionevole a tutti i martiri, con la mente rapita verso tutti i sogni: la sua voce aveva il profumo delle rose, e il suo sguardo la calma del mare; dalla sua fronte aleggiava la morbida melanconia dell'autunno; su la bocca sua sfavillava l'infiammato riso dell'estasi. Ella, balzando verso di me, avrebbe detto: Finalmente sei giunto: da sì lungo tempo aspettavo.

Ah! se ella, la donna unica si fosse affacciata alla finestra col volto pallido, e con gli occhi dolenti, supplici, io avrei proseguito il cammino, non accorgendomi di quella bocca che singhiozzava, non curandomi di quello sguardo che piangeva. Poiché le povere anime umane vanno nella vita passando vicino e guardando con noncuranza quelle che attendono la loro venuta, e piangono poi disperatamente, quando dopo la lunga ricerca giungono al termine del faticoso viaggio senza averle trovate¹.

Così scriveva Giacinto Ricci Signorini in una delle sue note in prosa sulla Romagna, *Un fiumicel, che nasce in Falterona* (apparsa postuma il 2 luglio 1893 sul foglio politico-letterario di Cesena «Il Cittadino», V, 27, pp. 3-4)². L'autore, che quando metteva via carte e libri concedeva un po' del suo tempo a lunghe passeggiate, riferisce qui di un viaggio verso il monte Falterona, una fra le più suggestive cime dell'Appennino tosco-romagnolo (quella da cui nasce l'Arno). Nel suo itinerario (Meldola, Civitella, Galeata, Santa Sofia, il passo del Carnaio e Bagno di Romagna), Ricci Signorini sfuma i contorni del reale per caricarlo di elementi lirici (si pensi al riferimento alla Beatrice dantesca): un paesaggio che diviene scenario, nonché

* Una prima versione di questo saggio è stata presentata in occasione della conferenza su Giacinto Ricci Signorini organizzata dalla Fondazione *Abbatia Nullius Balneensis* a Bagno di Romagna il 18 aprile 2025. Dedico queste pagine alla memoria di mia nonna Vincenza Arioni (1940-2025), *tecum ab imo pectore*.

¹ G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate*, a cura di V. Ragazzini, Faenza, I nipoti dei topi, 2020, pp. 63-64 (corsivo originale).

² Ricci Signorini iniziò a collaborare con il giornale domenicale dal 1889. *Un fiumicel, che nasce in Falterona* venne pubblicato dal periodico otto giorni dopo la sua morte, in un numero quasi interamente dedicato alla sua memoria.

rappresentazione, del suo stato d'animo³. Ad accompagnarlo nel suo tentativo di fuga dalla vita vera (sempre destinato al fallimento), un personaggio imprecisato: la donna immaginata (o meglio supposta), nonché figura dell'assenza e/o dell'inconoscibile⁴.

Il paesaggio e le città romagnole sono, insomma, nei suoi racconti in prosa (ma anche nelle poesie), lo sfondo e la cornice della sua «povera anima solitaria e perduta»⁵: il proscenio di una commedia quotidiana in cui Ricci Signorini dà voce ad ansie e a turbamenti⁶. È quanto emerge anche da un passo del libretto *Passeggiate romagnole. Da Cattolica a Coriano*, pubblicato nel 1891 (Cesena, Tipografia Biasini-Tonti):

Allora la mia vita mi apparve tutta dinanzi agli occhi come una fosca landa sconsolata; come un ruscello che balza di roccia in roccia senza trovar la sua via, senza irrigar nessun fiore, nessuna messe: come una povera barca sperduta nell'immensità del mar alla deriva; e un acuto livore contro le cose mi mordeva con denti di serpe, una rabbia oscura contro di me stesso mi staffilava senza pietà: pareva quasi che tra gli alberi scoppiassero risa di scherno, lunghe, echeggianti nel silenzio con funebri suoni. E come mi sembravano pazza cosa quei desideri confusi, vaghi, che improvvisamente mi brillavano alla fantasia, come specchi alle allodole semplici; quei pensieri subito afferrati e subito spezzati con furia infantile; quei palazzi incantati, in cui mi aggiravo senza posa e mi smarrivo, invano cercando il fantasma che mi avea tratto in inganno! Conosceva lucidamente che nessuna utilità io poteva arrecare ad altri; che nessuna convinzione mi mostrava una meta; che la ruota del mio essere girava e avrebbe girato, monotona e lenta, senza segnare alcuna ora memoranda, finché si fosse, quando che sia, spezzata⁷.

Quando scrive queste righe, ha davanti a sé il paesaggio malinconico di Saludecio (era infatti in viaggio verso Morciano) che, nei suoi occhi di poeta, si fa diàfano – per usare una categoria cara a Walter Pater⁸ – e specchio dei

³ Cfr. R. CREMANTE, «*Quel doloroso e non dimenticabile*» Giacinto Ricci Signorini, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, a cura di M. Biondi, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1995, pp. 15-35: 35.

⁴ Questa postura interiore, tutta rivolta a leggere nel paesaggio un correlativo del proprio turbamento, si discosta nettamente dall'atteggiamento che pochi anni dopo Alfredo Oriani adotterà nel suo itinerario romagnolo raccontato in *Sul pedale*, terza parte della *Bicicletta* (1902): nei medesimi luoghi attraversati da Ricci Signorini, Oriani non cercherà un'eco del proprio io, ma una misura etica e morale, trasformando la strada in una prova di volontà e disciplina.

⁵ Così Luigi Donati nella *Prefazione* a G. RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose*, I, raccolte e ordinate da L. Donati, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. VII-XCIX: LXXXIX.

⁶ Una tonalità questa altrettanto distante da quella che Alfredo Panzini conferirà alla Romagna nelle sue prose odeporeiche, dalla *Lanterna di Diogene* (1907) al *Viaggio di un povero letterato* (1919), dove le bellezze di questa terra diventeranno spazio di riconciliazione e adesione al quotidiano. Cfr. F. GRIDELLI, *La Romagna nell'opera di Alfredo Panzini*, «Otto/Novecento: rivista quadrimestrale di critica e storia», XXXVIII, 2 (2014), pp. 65-81.

⁷ RICCI SIGNORINI, *Passeggiate*, cit., pp. 12-13.

⁸ Cfr. W. PATER, *Diaphaneità* (scritto e letto nell'Old Mortality Society di Oxford nel 1864, ma pubblicato postumo nel 1895) ora in *Miscellaneous Studies*, London, Macmillan, 1973, pp. 1-2.

suoi demoni. Il viaggio, alla ricerca di una meta indefinita, è destinato a fare affiorare inquietudini e interrogativi, spesso lasciati senza risposta o affrontati con un riso amaro.

L'ironia di Ricci Signorini è intrisa di una malinconia che non trova sollievo, come si ricava ancora dallo stesso libretto:

Avvicinandomi con passo allegro a Coriano, ultima e desiderata meta, scorsi, alla prima casa che da lungi appariva, una bandiera fermata ad una finestra; poi un'altra su la torre del comune; così che mi domandai meravigliato e un po' atterrito per quali recondite ragioni i cittadini di Coriano mi volessero onorare di accoglienze così inaspettate e nuove. Né sapeva trovarne alcuna fondata; né mi pareva spiegazione molto convincente il supporre che anche colà vivesse un qualche assiduo lettore del Cittadino [ndr. il giornale di Cesena con cui collaborava]; perciò, tormentato da questi dubbi e imbarazzato da questa gloria improvvisa, entrai con molta peritanza e coi segni della più viva umiltà, nel paesetto, accolto, non da suoni di fanfara, ma dai latrati rabbiosi di un cane e dagli strilli acuti di un bambino: traversai la piazza senza neppur attirare l'attenzione di un gruppo clamoroso di ragazzetti: penetrai nel caffè e nessuno si mosse⁹.

Un'auto-ironia dissacrante: Ricci Signorini si mostra consapevole dei propri limiti – e mi pare che bene anticipi il clima crepuscolare – e del naufragio della gloria inseguita con tanta cura. È il radicarsi in lui di una condizione morbosa di fallimento¹⁰, radice di una volontà di morte che forse aveva colpito – nella loro pur sporadica frequentazione (attorno al 1890) – anche Gabriele d'Annunzio. Secondo Luigi Donati si mescolerebbero infatti nel profilo di Demetrio Aurispa, dolce e malinconico zio del protagonista (Giorgio) del *Trionfo della Morte* di d'Annunzio (1894), «il ritratto e l'anima» di Ricci Signorini¹¹:

E rivide l'uomo dolce e meditativo, quel volto pieno d'una malinconia virile, a cui dava un'espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte¹².

Non sappiamo, in realtà, se la figura di Demetrio Aurispa sia la copia carbone di quella di Ricci Signorini – sebbene sia stato dato per scontato dalla maggior parte dei critici del secondo dopoguerra e solo di recente

⁹ RICCI SIGNORINI, *Passeggiate*, cit., p. 18.

¹⁰ Cfr. *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, a cura di F. Ulivi, Milano, Vallardi, 1963, pp. 667-673: 667.

¹¹ Donati scrive: «Il D'Annunzio (sic.), che lo conobbe, ed ebbe con lui qualche colloquio a Cesena e a Faenza, con lucida compenetrazione ce ne diede il ritratto e l'anima in quella frase concisa e plastica che nelle pagine del *Trionfo della Morte* ricorre a rievocare l'immagine di Demetrio Aurispa» (RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose*, I, cit., p. XV).

¹² G. D'ANNUNZIO, *Trionfo della Morte*, in ID., *Prose di romanzi*, I, edizione diretta da E. Raimondi, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1988, pp. 637-1019: 724 (e identica ancora a p. 743, nel *Libro secondo* al cap. VI).

messo in dubbio da Marino Biondi¹³ –, ma il sottile assillo di vivere, il rapporto asintotico con la morte e la sublimazione della malinconia comune ai due aiutano bene a tratteggiare il profilo del nostro poeta romagnolo, vissuto appena trentadue anni¹⁴.

II. UN'ESISTENZA TRA FANTASMI E TORMENTI

Nato il 29 maggio 1861 (il 17 marzo di quell'anno – lo si ricorderà – vedeva la luce il Regno d'Italia) a Massa Lombarda, nel ravennate, Giacinto Ricci Signorini si tolse la vita, con un colpo di pistola, la mattina del 24 giugno 1893 in una casa di Cesena nell'antico Subborgo Cavour n. 10 (oggi Viale Giosuè Carducci n. 23). Quel giorno – in un contrappunto dal sapore tragicamente ironico – la città era in festa: celebrava il patrono San Giovanni. Di solida formazione umanistica, aveva studiato Lettere Classiche a Bologna con Giosue Carducci (docente di Letteratura italiana e Storia comparata delle letterature neolatine), Giovan Battista Gandino (Letteratura latina e Storia comparata delle lingue classiche e neolatine) e Gaetano Pelliccioni, maestro di Letteratura greca¹⁵, sotto la cui guida si era laureato il 18 giugno 1884 con una tesi su *Simonide di Ceo e l'elegia in Grecia*¹⁶. A Bologna aveva conosciuto Giuseppe Albini, Alfonso Bertoldi, Tommaso Casini, Augusto Gaudenzi, Ludovico e Carlo Frati, Alfredo Panzini e Giovanni Pascoli, quest'ultimo di sei anni più vecchio.

Dopo che il Ministero dell'Istruzione gli aveva negato la possibilità di fruire di un assegno per perfezionare i suoi studi da grecista, Ricci Signorini era stato costretto a 'ripiegare' sull'attività di docente nelle scuole medio-superiori. Nell'ottobre 1885 prendeva allora servizio al Liceo Mario Pagano di Campobasso, nel 1886 veniva trasferito al Liceo Regio di Catanzaro e,

¹³ Mi riferisco, in particolare, ai sintetici profili critici tratteggiati da Ettore Janni (in *I poeti minori dell'Ottocento*, III, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 371-377: 371) e Ferruccio Ulivi (in *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, cit., p. 667). Per Biondi si rimanda a *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., pp. 37-64: 45 e n.

¹⁴ I pochi cenni biografici, qui e di seguito, sono ricavati dalla *Prefazione* di Donati a RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose*, I, cit. Mi sono inoltre avvalso del volume G. RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, a cura di E. Mazzali, sotto gli auspici del Comune di Massalombarda, Imola, Tip. Galeati, 1966, pp. 23-25. Si segnala inoltre il profilo bio-bibliografico tratteggiato da Paolo Turroni in *Le vite dei cesenati*, a cura di Giancarlo Cerasoli, Cesena, Stampare Edizioni, 2020, pp. 17-41 (in particolare, 19-30).

¹⁵ Agli anni 1879-1884, risalgono diversi quaderni, oggi conservati nel Fondo storico (busta 67-70) del Centro culturale Museo civico e Pinacoteca "Carlo Venturini" di Massa Lombarda, in cui sono scrupolosamente raccolti gli appunti delle lezioni da lui frequentate.

¹⁶ Copia autografa della sua tesi di laurea si conserva ancora oggi nell'Archivio storico dell'Università di Bologna, all'interno del suo fascicolo studente (n. 568).

infine, nel 1887, grazie all'interessamento di Carducci¹⁷, al Liceo Monti di Cesena (di cui era al tempo preside Raffaele Nanni).

Il periodo di tempo che va dal 12 gennaio 1885 al 29 febbraio 1888 (il più difficile e turbato) è documentato dal diario personale di Ricci Signorini, un «commento alla sua vita dolorosa», fatto di postille desultorie (ma puntualmente datate) che raccontano di un'esistenza segnata da dolori profondi o disarmata dalla prosastica normalità delle cose¹⁸. Pubblicato per la prima volta da Ettore Mazzali nel 1966¹⁹, il diario è quindi un resoconto dei lutti e delle malattie che colpirono i suoi cari e un referto del periodo trascorso dal poeta nel Sud Italia. In apertura, è subito una triste annotazione datata 21 aprile 1885:

È morta mia madre soffocata da uno sbocco di sangue. Nina [ndr. sua sorella] mi venne ad avvertire. Giunsi a casa e vidi mia mamma che sembrava addormentata. Era una bella morta²⁰.

Cui segue, pochi giorni dopo (il 24 aprile 1885):

Il dolore in me prende una forma calma e malinconica, e quando sono solo, esso mi inebria e mi fa pensare con tenerezza profonda a quelli che ho perduto, ai loro minimi atti, alle loro parole; e la viltà di quelli che mi contornano e m'affliggono, mi pare più grande paragonata alla loro dolcezza, alla loro magnanimità²¹.

L'indicibile dolore provocato dalla perdita della madre Rosa Buzzi, appena quarantacinquenne, lo travolse emotivamente: il ricordo di lei lasciò un segno duraturo che lo influenzò anche nei rapporti con l'altro sesso. Importante sin da ora notare il riferimento al sangue, che varie volte ricorre nel suo diario a mo' di ossessione ed esito del trauma – se è vero, come appura Ettore Janni, che «quando lo trovarono cadavere nella sua stanza videro che aveva, prima di uccidersi, sputato sangue» –²²: il rosso color sangue che spesso il poeta associa al bianco, un non-colore, simbolo di assenza di significato e un nulla di cui avere il terrore. Al bianco ricorrerà appunto per descrivere la scomparsa del fratello Gino, più giovane di lui di

¹⁷ A proposito di Carducci nel ruolo di professore, del suo dialogo con i giovani e del contributo offerto alla formazione di varie generazioni di insegnanti, risulta particolarmente utile il riferimento a R. PANCALDI, *Giosuè Carducci insegnante*, «Otto/Novecento: rivista quadriennale di critica e storia», XLV, 2/3 (2020), pp. 43-86: 76-82.

¹⁸ BIONDI, *Nel segno di Saturno*, cit., p. 39.

¹⁹ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., pp. 187-240 (*Nuove prose inedite. Da un abbozzo di un diario*). Di una nuova edizione del diario, a partire dal manoscritto autografo oggi conservato nel Centro culturale «Carlo Venturini» di Massa Lombarda (Fondo storico, busta 76), mi sto personalmente occupando.

²⁰ Ivi, p. 187.

²¹ *Ibidem*.

²² Lo riporta JANNI, *I poeti minori dell'Ottocento*, cit., p. 371.

otto anni e morto di tisi nel 1891. Così la poesia *Sopra il guanciale bianco la tua faccia* dalla raccolta *Thanatos* (Cesena, Società Cooperativa per l'Arte Tipografica, 1892):

Sopra il guanciale bianco la tua faccia
 Posava bianca: il petto forte ansava:
 La battaglia era stata lunga e dura.
 Or c'era tregua: attento io ti guardava:
 La tua faccia era immobile e tranquilla,
 Ma gli occhi erano pieni di paura:
 Gli occhi pietosi, grandi, irrequieti.
 Repente, al collo, forte,
 Mi stringesti le braccia:
 Io mi chinai a udire i tuoi segreti.
 Ahi, disperato, nella tua pupilla
 Vidi mistero orrendo della morte!²³

Nel diario (ma anche nelle lettere indirizzate ad amici e familiari), Ricci Signorini descriveva quindi le condizioni miserevoli della sua vita nel Meridione. Allo sconforto per il luogo e alla paura della solitudine si sommavano la nostalgia della Romagna e lo scarso coinvolgimento nelle attività di docente e di studioso. Si leggano in tal senso due suoi appunti, rispettivamente del 12 novembre e 17 dicembre 1885:

Ma perché sono stato sbalzato quaggiù nell'Italia? Ma qual demone mi spinge a prendere la carriera dell'insegnamento? Mio Dio: la mia testa vaneggia ed io piango. Chi mi ridonerà la mia Romagna, la mia famiglia, i miei parenti, i lieti discorsi? No, siamo uomini, la vita è pugna, siamo forti, combattiamo... Perché dobbiamo essere forti? Chi ci guarda? Chi ci dice bravo? Fandonie. La vita è triste, infelice, ed io sono qui solo, senza amici che mi comprendano, senza alcuno che mi ami. Oh se avessi fatto il medico! Sarei stato lì fra i tuoi campi, o Romagna! Basta ora è troppo tardi, un solo colpo di pistola può troncare i lamenti. Oh come si starà bene sotto terra, senza pensieri, senza rimpianti²⁴.

Non so, ma è un fenomeno strano, più che mi addentro nello studio più disimparo. E la ripugnanza grandissima che ho a scrivere è certamente la mia sciagura. Tutte le cose che mi frullano in mente mi sembrano belle, ma quando comincio a fermarle sulla carta, a disporle, ad adornarle, ogni parola mi sembra fredda, ogni stile languido. O è segno di un grande ingegno, che anela alla perfezione, o segno di grande imbecillità che non sa fare nulla. Ed io credo di essere in questo secondo caso. Quindi siccome una vita che non si solleva al di sopra del mediocre è inutile, è meglio farla finita²⁵.

²³ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., p. 99.

²⁴ Ivi, p. 188.

²⁵ Ivi, p. 193.

Disambientato, Ricci Signorini racconta così la propria atonia. Dalla lettura del suo diario (quasi una scrittura patografica) e delle sue lettere, emerge l'ossessione per il non-essere e per la miseria del luogo (sia ora Campobasso, sia ora Catanzaro) e delle persone che lo abitano. Così, ad esempio, descriveva le contadine del Meridione in una lettera alla sorella Nina del 22 novembre 1885: «conviene confessarlo sono orribili: e, poi sporche, pidocchiose, che non se ne parla»²⁶. I pochi momenti di svago erano legati al godimento di una natura maestosa grazie a lunghe passeggiate (quando il tempo lo consentiva) e a salutari escursioni in boschi, valli e monti. Così da una pagina del diario datata 27 novembre 1885:

Oggi è bel tempo. Il sole splende e riscalda. Dopo colazione andai fino a Ferazzano, coll'animo leggero, alato a tutte le più dolci fantasie, col piede snello. Ammirai la curva dolce dei monti e le vette del Matese bianche di neve. Poi vidi i fanciulli che uscivano di scuola slanciarsi giù dal monte e per la sua schiena sassosa correre fino alla radice, dove si avvoltolavano sull'erba gridando. Ed erano ben acuti i loro gridi e si spandevano nell'aria cheta, argentini e vibranti.

Fu un quarto d'ora di allegria per essi e per me, e discesi dal monte mentre ancora suonava nel cuore la loro gazzarra, e all'orecchio pareva giungessero i gridi di un'altra festa, di altri fanciulli correnti in un tempo già passato per le rive del tuo canale, o Massa²⁷.

Il sole, celebrato da Ricci Signorini nei suoi rari «momenti di [...] euforia [...] meteoropatica»²⁸, e le grida in *festa* dei *fanciulli correnti* lo riportano tuttavia con la mente alla sua Massa, la terra d'origine di cui ha nostalgia. Nel diario, non c'è infatti gioia più grande di quella legata al ritorno in Romagna. Si vedano a tal proposito due intense note, rispettivamente del 24 luglio e del 1° agosto 1886:

Ho dimenticato tutte le noie, le brighe che ho sopportato quest'anno quando mi sono tuffato in questo bagno di sole, e quando all'aria pura ho lavato il cervello assonnato. Come mi sento forte e quanta vigoria mi corre per le ossa [...] quando dalla mia stanza guardo la distesa del verde che si perde ai terrapieni dell'Appennino. Tutto è tempestato di case bianche e allora mi invade il desiderio di avere tutta questa terra nelle mie mani, di divenire dittatore di questa Romagna che è spinta furiosamente ad una rovina certa, e farla grande con leggi, con costumi, con scienza sicura. Oh se potessi far vero quello che io sogno, ma povero Tantalo sono condannato a non ber mai l'acqua che mi scorre vicino²⁹.

²⁶ La lettera, conservata oggi nel Fondo Storico della Biblioteca comunale Carlo Venturini di Massa Lombarda, è stata pubblicata da R. PANCALDI – da cui si cita – nel saggio *Giacinto Ricci Signorini tra scuola, poesia e psicologia*, «Otto/Novecento. Rivista quadrimestrale di critica e storia letteraria», n.s., XXXVIII, 2 (maggio-agosto 2014), pp. 5-43: 15.

²⁷ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., p. 190.

²⁸ BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, cit., p. 55.

²⁹ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., p. 212.

Il trovarmi così alla Villa senza pensieri, senza cure, sentendomi sano, forte, mi ha messo nel sangue una allegria, una festa continua, ed io più che mai spero nel mio avvenire, nel mio ingegno, nella mia fortuna. I lunghi mesi passati nello sconforto laggiù, non mi sono più vivi nella mente, ed io dimentico tutto e se fosse possibile quasi mi riconcilio colla mia povera professione, che nessuno conosce e che ognuno disprezza³⁰.

Un paesaggio, quello della sua terra, che immagina possa alleviare i suoi tormenti e dare quiete al suo grande senso di vuoto. Ma è solo una speranza vana: il rientro in Romagna (arriverà a Cesena nell'ottobre 1887) non riuscirà a estirpare in alcun modo la sua tristezza.

III. LA POESIA DOLORANTE, IL PAESAGGIO ROMAGNOLO E IL CARDUCCIANESIMO

È Cesena la città in cui viene alla luce la sua poesia. La tipografia Vignuzzi stampò infatti le sue *Rime* nel 1888 e *Il libro delle rime* nel 1890; la Società Cooperativa per l'Arte Tipografica pubblicò *Thanatos* nel 1892 e le *Elegie di Romagna* nel 1893. Segnalo inoltre l'uscita di due odi indirizzate a illustri personaggi del tempo: la prima *Romagna*, a Giosue Carducci, stampata da Zanichelli a Bologna nel 1891, e la seconda *XXII Aprile MDCCXCIII*, ai reali d'Italia per le loro nozze d'argento, pubblicata sul «Cittadino» il 23 aprile 1893³¹. In generale, si tratta di *plaquettes* poetiche non venali a limitata distribuzione, che Ricci Signorini inviava ad amici, parenti, studiosi e letterati selezionati con cura (per citarne alcuni, Giovanni Mestica, Giosue Carducci, Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, ecc.). Sono questi, inoltre, gli anni della pubblicazione delle prose citate ad apertura, per lo più divagazioni storico-paesistiche, che reinterpretano ambienti e itinerari come spunti meditativi di tono personale e come pretesto per un dialogo interiore dagli accenti inquieti.

Sin dall'inizio del secolo scorso, sono stati scarsi i rilievi della critica su Ricci Signorini e la conoscenza della sua poesia rimane ancora oggi affidata ai due volumi di *Poesie e prose* curati da Luigi Donati nel 1901 (ormai difficilmente reperibili) e alla scelta antologica di Mazzali del 1966³². Franco Contorbia, in un suo prezioso contributo³³, ha infatti lamentato la poca attenzione da parte degli studiosi, per lo più limitata a una «convenzionale

³⁰ Ivi, p. 213.

³¹ L'ode fu ristampata, lo stesso anno, in opuscolo dalla tipografia cesenate Tonti (G. RICCI SIGNORINI, *XXII Aprile MDCCXCIII*, Cesena, Tonti, 1893).

³² Mi riferisco ai volumi RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose*, cit. e Id., *Poesie e prose scelte*, cit.

³³ Cfr. F. CONTORBIA, *Guerrini, Ferrari, Ricci Signorini nella critica del secondo dopoguerra*, in *Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico in occasione del ventesimo annuale della fondazione della società*, Faenza, Fratelli Lega Editori, 1974, pp. 153-172: 167-171.

riduzione» della poesia del nostro autore «ai termini di un epigonismo carducciano»³⁴, a fronte della necessità di sottolinearne invece l'originalità. Del resto, già Benedetto Croce, che pure segnalava negli scritti di Ricci Signorini l'assenza di «concentrazione poetica; e cioè, la potenza di stringere gagliardamente il proprio sentimento, depurarlo dalle scorie, fermanne i tratti caratteristici, chiuderli nella parola e nel ritmo preciso», riconosceva la sua autonomia dal Maestro in una poesia non tanto del dolore quanto «dolorante»³⁵. E, se vogliamo, da Carducci prendeva le distanze lo stesso Ricci Signorini, che nel suo diario, alla data del 4 marzo 1886, scriveva:

Nella cronaca lessi una brutta poesia in ottava. È inutile, la poesia è stata rovinata da quel chirurgo barbaro che ha nome Carducci e da quello speciale che ha nome Guerrini³⁶.

E ancora, il 9 gennaio 1888:

Anniversario della morte del Re.

Ho letto la grande orazione fatta dal Carducci a Roma. È proprio giunto al periodo in cui non è più discusso, ma venerato. È una scomposta adorazione che nuoce alla sua fama più di qualunque critica. Fra dieci anni sarà egli sempre così grande e così acclamato? Certo il discorso deve essere bello, ma non fu compreso. Gli hanno fatto un così alto piedistallo di aggettivi, che Dante stesso per guardare deve sollevare la testa. Basta, buona fortuna, ora che gli arride³⁷.

Bisogna però rilevare che il distacco di Ricci Signorini dalla matrice tardoromantica (da Aleardo Aleardi ad Alberto Rondani) è realizzato proprio attraverso il decisivo riferimento all'esperienza carducciana. Da Carducci e, in particolare, dal carduccianesimo, che alla *fin de siècle* aveva

³⁴ Ivi, p. 168.

³⁵ B. CROCE, *Note sulla Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. XLI. G. Mazzoni – G. Ricci Signorini*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 11 (1913), pp. 421-430: 429 (poi confluito in ID., *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, Bari, Laterza, 1921 [I ed. 1914-1915], 6 voll., vol. II, pp. 281-299: 299).

³⁶ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., p. 203. Difficile dire quale sia *brutta poesia in ottava* letta da Ricci Signorini; tuttavia, sulla base delle mie ricerche, è verosimile pensare si tratti di *Sogni autunnali* di Giuseppe Picciola, apparsa sulla «Cronaca bizantina» del 28 febbraio 1886 (VI, 9, p. 5) – ultimo fascicolo della rivista pubblicato prima dell'annotazione diaristica del 4 marzo –.

³⁷ Ivi, p. 238. Si segnala che Mazzali riporta nella sua edizione del diario la data 3 gennaio 1888; in questa sede si adotta invece la correzione proposta da Cremante («*Quel doloroso e non dimenticabile*», cit., p. 27). Si ricordi inoltre che il 9 gennaio 1888 coincide – come dichiarato da Ricci Signorini in apertura della nota – con l'anniversario della morte del Re Vittorio Emanuele II di Savoia. Quanto alla *grande orazione fatta dal Carducci a Roma*, il riferimento è al discorso *L'Opera di Dante* pronunciato da Carducci l'8 gennaio – vale a dire il giorno precedente alla stesura della nota di diario – nell'aula magna dell'Università di Roma e subito pubblicato sui giornali del tempo (oggi lo si può leggere nel volume G. CARDUCCI, *Dante e il suo secolo. Scritti danteschi (1853-1904)*, a cura di F. Speranza, premessa di M. Ciccuto, prefazione di M. Veglia, Torino, Aragno, 2023, pp. 349-371).

determinato una moda poetica in area emiliano-romagnola³⁸, Ricci Signorini riesce tuttavia a trovare una sua strada: per Mazzali, «una sua congeniale corrispondenza con rapide e asciutte impressioni paesistiche, con aperture appassionate su se stesso con la denuncia del male, piuttosto risentita che elegiaca; il male, del quale egli sentiva la presenza nell'universo e in un suo personale destino di dolore e di morte»³⁹. Carducci, di cui riprende lessico, metrica, attenzione al dato storico e al paesaggio, è dunque il punto di avvio (ma non l'arrivo) della sua *poesia dolorante*⁴⁰.

Il suo libro di rime, che oscilla fra malinconia e aperture al godimento momentaneo dei paesaggi romagnoli, racconta – tenendoli sempre insieme – di affetti, bellezze naturali, ricordi storici e aspirazioni frustrate. Il paesaggio è specchio di ciò che il poeta prova interiormente e diviene ragione stessa dei suoi sentimenti. Viene risemantizzato di volta in volta e caricato di sapore drammatico: nella contemplazione della natura, come già nelle prose anche nelle poesie, Ricci Signorini cerca riparo (in maniera sempre illusoria) da una realtà che non riesce a vivere sino in fondo, ma che continua a tormentarlo. I suoi versi, che hanno la potenza del lamento (venato talvolta di sfumature ironiche e ciniche), non elaborano un'etica del dolore, ma danno voce ai fantasmi dell'esistenza e ai sogni che si dissolvono: una nullificazione che in Ricci Signorini si traduce in annullamento nella morte e che Giovanni Pascoli avrebbe trattato nel *Fanciullino* (1897) come regressione neonatale.

Se già nelle *Rime* (1888) e nel *Libro delle rime* (1890) si rintraccia una tensione verso i paesaggi grevi e verso una natura che accompagna le emozioni del poeta, in *Thanatos* (1892), raccolta dedicata al fratello Gino, a dominare su tutto è il dolore: *l'acacia tentenna la testa* (III, v. 3), il cane solitario *raspa e annusa fra i secchi cartocci* (ivi, v. 5), *curvati i pioppi* piangono sulle rive (XI, v. 12). Ricci Signorini impara così a convivere con la presenza quotidiana della morte («Operi l'uomo a suo capriccio. Alcuna / Speranza non richiamo: il vento forte / Dentro i cipressi sibila. / Tesso la tela della mia fortuna, / Calmo, aspettando il bacio della morte»)⁴¹. Sono tuttavia le *Elegie di Romagna* (1893) la raccolta più unitaria e matura del nostro poeta – e su di essa vale la pena indugiare –. La malinconia del paesaggio romagnolo è qui narrata con il distico elegiaco, nella scia, dunque, della poesia barbara di Carducci; ma anche delle antitetiche – perché calate in una dimensione panica di armonia – *Elegie romane* di d'Annunzio, uscite

³⁸ Cfr. G. CUSATELLI, *La poesia dagli Scapigliati ai decadenti*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1968, pp. 575-581.

³⁹ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., pp. 14-15.

⁴⁰ Altri punti di contatto con la poetica carducciana sono stati individuati da L. MASCANZONI nel suo saggio *Storia e medioevo nella visione poetica di Giacinto Ricci Signorini (1861-1893)*, «Romagna Arte e Storia», 118 (gen.-apr. 2021), pp. 83-104.

⁴¹ Cito l'ultima strofa della poesia X di *Thanatos*, *Oggi è il giorno dei morti. Ed una densa* (ivi, p. 15). Cfr. CREMANTE, «*Quel doloroso e non dimenticabile*» Giacinto Ricci Signorini, cit. p. 29.

per Zanichelli nel 1892, anche se quasi tutte già ampiamente note tramite riviste e giornali. Siamo, secondo Marziano Guglielminetti, davanti a una ricerca di un «fraseggiare lirico più esteso e complesso di quello dei romantici»; uno stile in cui si rintraccia uno dei «documenti sicuri della crisi risolutiva sofferta dal linguaggio poetico di origine petrarchesca nel XIX secolo»⁴². La silloge delle *Elegie* di Ricci Signorini si compone di dodici liriche, ordinate simmetricamente in due gruppi da sei (*Su la spiaggia di Rimini, Villa Carpineta, Monte Codruzzo, Sorrivoli, Tessello, San Tommaso* – prima parte – e *Roncofreddo, San Marino, Le Gabice, San Giovanni in Galilea, Su l'argine di Mordano, Modigliana* – nella seconda), cui si aggiunge l'epilogo *Alla stazione di Massa Lombarda*.⁴³ La raccolta si apre con una struggente lettera di dedica alla madre Rosa datata «Cesena, la prima notte dell'anno 1893», con la quale il poeta prende congedo – tra ansie e turbamenti – dal ricordo di lei:

Perché anche tu non dài alla stampa?

Così una volta mi dickesti, accarezzandomi il volto, quando eran vive in me le speranze, e in te parlava l'orgoglio materno. Te le ricordi, anche ora, nel tuo nero silenzio, queste fiduciose parole, o mamma? Ahi! quante foglie gialle sono cadute su la tua tomba, quante illusioni rosee sono cadute dal mio cuore!

Eppure seguii il tuo consiglio; – ma tu più non eri – e mandai tra la gente i miei pensieri impressi nelle pagine nitide, e ai grandi e ai piccoli. Ma i grandi tacquero, e i piccoli non risposero. Gli uni pensarono che volessi menar vanto dei loro autografi preziosi; gli altri credettero di umiliarsi troppo scrivendo a un ignoto.

Benché non tutti ebbero tanto altero disdegno; e ai pochissimi che furono cortesi serbai riconoscenza, e ne accettai, pur tenendola gelosamente segreta, la lode, perché non chiesta. Meschine e inutili sono queste mie operose industrie; ed io, più che altri, lo so; ed anche intendo che avversi sono i tempi e gli animi non solo alle mie, ma alle altrui. Ora si festeggia e si onora chi perde tempo a indagini faticose, a cui la mia indole non si piega; e si premia chi ciancia superbo e rumorosamente, come io per natura non posso fare. Vidi salire a cime invidiate tale che nessun merito avea fuor dell'adulazione mendace e

⁴² M. GUGLIELMINETTI, *Poeti minori dell'Ottocento*, «Lettere italiane», XIII, 4 (1961), pp. 458-459. Si rimanda inoltre al saggio di S. BOZZOLA, *La crisi della lingua poetica tradizionale* (in *Storia dell'italiano scritto*, I, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 353-402) dedicato alla crisi del linguaggio poetico di origine petrarchesca nel XIX secolo.

⁴³ L'ordinamento delle dodici *Elegie* sembra rispondere a una logica geografica di tipo simbolico, più che a un itinerario realistico. La prima sezione disegna un movimento che dal mare risale progressivamente verso l'entroterra collinare cesenate. La seconda ne costituisce la controparte speculare, muovendosi anch'essa tra i rilievi collinari e montuosi interni, per poi ridiscendere da un diverso tratto di costa adriatica sino alla bassa pianura romagnola. Ne risulta una sorta di ciclo paesaggistico che attraversa i tre ambienti fondamentali della Romagna – mare, collina e pianura – in un andamento circolare e corrispondente tra le due sezioni. L'epilogo, ambientato nella stazione di Massa Lombarda, si colloca significativamente fuori da questo cerchio, come luogo di transito che suggella e contemporaneamente scioglie il percorso.

pronta; e sorpassarmi di gran lunga chi non sapeva camminar coi propri piedi.

Triste cosa è la vita, o mamma; e il silenzio che te, morta, chiude, me vivo, chiude.

Nessuna voce mi conforta, nessun consiglio mi guida; ed io vado per il mondo, come chi non sa per quale strada cammini. Quali disperati accasciamenti nella mia solitudine; quali sconforti lagrimosi nel mio abbandono; certo che il mio lavoro è vano, e che solo una piccolissima parte posso ridire di quel che sento!

E come tendo l'orecchio ad afferrare una approvazione che invano dimando alla mia coscienza! E invece ascolto, sussultando, un'eco fievole, indistinta che mi chiama a una altezza, che io non veggio, che non posso raggiungere.

Pure altri, che favorito dalla sorte di vita libera e di facili ricchezze rimase neghittoso a guardare, potrà rimproverare la mia inettitudine, e schernire la mia oscurità: non io di essa mi dolgo, se, malgrado di essa, potei serbarmi degno di te. Non chiesi una ricompensa, che mi potesse costare un inchino, né una mercede che mi potesse valere una menzogna. Non mendicai da nessuno, né il pane, né l'applauso: da nessuno, neanche da quelli che pur mi dovevano aiutare: intendi, o mamma? E di ciò nella tua lugubre solitudine ti compiaci e mi lodi.

Ora in questa piccola città vivo, se non contento, spesso tranquillo; né voglio abbandonarla, perché qui ho chiesto, non invano, alle possenti voci delle montagne taciti compianti e misericordiosi conforti.

Ma perché ricordo a te, che pensi nell'eternità, queste fuggevoli e fiacche miserie? Ben altri e più fieri dolori mi straziano; e tu sola li sai, o mamma. Per essi tu, nel deserto cimitero, versi lagrime sopra il tuo figlio; ed io sento cadere quelle lacrime, tutte, dentro il mio cuore.

Dolorosa per me, non so se per altri, è la vita; e tale l'hanno a me fatta la fortuna, la natura, gli uomini.

Così che già da gran tempo l'avrei gettata; – perdona, o mamma, questa confessione colpevole – se una speranza, l'unica speranza dei miei giorni solinghi, non mi avesse confortato a perdurare. Voglio rendere fra gli uomini degna di riverenza e di onore la tua memoria, povera ignorata anima. Questo è il mio desiderio, questo è il proponimento di ogni ora, in cui il cuore si rallegra.

Non so, se all'opera saranno sufficienti le forze; non so a qual vetta il destino mi traggerà; né cerco di indagar l'avvenire: ma questo so che non si porranno ostacoli per me alla potenza della natura. E se, giunto al termine del mio viaggio, venendo a te, anche senza aver colto un fiore per l'aspro cammino da posarti su la testa affaticata, tu mi sorridrai compassionevole, come mi sorridevi nel mondo, e mi bacerai col bacio della morte dicendomi: – Benvenuto, o figliuolo: – io avrò tutto il conforto e la pace.

Questa è la sola lode che bramo e che voglio ottenere.

Per ora, accetta questo libretto, poi che non vi è cosa che a te dispiaccia⁴⁴.

Ci sono il ricordo della tenerezza materna e la frustrazione di un esercizio poetico non riconosciuto nel suo valore. La madre, ormai ridotta nella sua memoria a forma larvale, serve a Ricci Signorini per rappresentare la dissoluzione verso cui tende la vita umana – e questo spiega anche

⁴⁴ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., pp. 109-111.

l'espressione di Pindaro posto sul frontespizio della raccolta *Σκιᾶς ὄναρ ἀνθρωπος* ('l'uomo è il sogno di un'ombra') –.

Le elegie si aprono sempre con descrizioni paesaggistiche, a tratti brevi e fuggevoli a tratti più precise e lente: sono vagabondaggi lirici che vengono a poco a poco sfumati per lasciare spazio all'interiorità del poeta. Il turbato viandante tratteggia dunque in un album di istantanee, che da Rimini conduce a Massa Lombarda, un paesaggio romagnolo sentito e pensato: «le cose non erano più fuori di lui, [...], ma si erano tutte addensate nel suo spirito» e facevano, cioè, «parte della sua vita e del suo essere»⁴⁵, secondo una strada condivisa con il Pascoli delle *Myricae*.

In *overture*, con la poesia *Su la spiaggia di Rimini*, Ricci Signorini abbozza il mare di Romagna sorpreso nella sua monotona attesa della luna, che sorge conquistando il cielo e il poeta, ora abbandonato a un sonno fatto di ombre. Il quadretto notturno lascia però presto spazio a dubbi e interrogativi:

Vuota la piattaforma: già spenti son tutti i fanali;
 Mosso nei flutti eguali sembra che il mare dorma.
 Frangesi su la riva monotona l'onda raccolta:
 Quasi assopita, ascolta l'anima sensitiva.
 Rosso risplende il faro dal porto: si specchiano l'Orse
 Nette su l'acqua; forse guardan dal cielo chiaro.
 Segna una linea fonda l'estremo confine allo sguardo
 Lento: il mister gagliardo tutto il mio cuore inonda.
 Ecco un baglior su l'acque; s'accresce; un rosato arco appare:
 Lieve sul fiore del mare, ecco, la luna nacque.
 Levasi in ciel veriglia, ritonda, sì come una palla;
 Dondola quasi a galla stesse su una conchiglia.
 E lentamente s'alza; più roseo-pallida splende:
 Breve un fulgor s'accende, lucido un raggio balza.
 E la brillante striscia s'allunga, s'allarga, il mar tiene
 Sino all'estreme arene, come una mobil biscia.
 Già conquistato il cielo, la luna più chiara scintilla:
 Vinta la mia pupilla fa delle ciglia un velo.
 O quella via fulgente, che trema e sfavilla e si muove;
 Quella, che non so dove guida il mio cuor, la mente;
 Forse non è la via che adduce nell'isola grande,
 Dove il mio sogno spande fiumi di melodia?
 La mezzanotte suona: è tempo che io parta: m'avvio,
 E sotto il passo mio l'oscurità rintrona.
 Pure il partir mi pesa: sul breve passaggio m'arresto:
 Giunge con suon funesto voce non prima intesa.
 Sopra la spiaggia bianca più forte si frangono i fiotti;
 Come singulti rotti di una persona stanca.
 O perché mai sì largo lamento per tutto s'effonde?
 O perché mai quest'onde piangon nel suo letargo?

⁴⁵ Riprendo alcune immagini da *Discendendo la collina*, prosa di Ricci Signorini (in cui parla di sé in terza persona) e accolta in *Stati d'anima. Profili psicologici* (Cesena, Biasini-Tonti, 1892). Ora in RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., pp. 319-322: 321.

Spasima il mar superno, anch'esso il terribile nume?
 Lacrime son le spume del suo dolore eterno?
 Anima mia trafitta, più forte tu piangi, in silenzio;
 Poi che bevesti assenzio, tu, nella tua sconfitta⁴⁶.

Se pure sembra che il poeta ammetta una consonanza tra la condizione da lui sofferta e quella degli elementi naturali (il suono del frangersi delle onde sulla costa richiama infatti i *singulti rotti di una persona stanca* e le *spume* vengono assimilate a *lacrime di dolore eterno*), la conclusione ribalta di segno questa prospettiva: la sua *anima trafitta*, nel silenzio degli astri indifferenti, è l'unica ad essere *sconfitta* dal dolore.

In *Sorrivoli*, la quarta elegia della raccolta, l'approdo è ancora il medesimo, vale a dire la consapevolezza di una vita fatta di sofferenze, solo a lui riservate:

Dalle socchiuse porte dei poveri neri tuguri
 Esce a volute il fumo, spira il mordente odore
 Dello squagliato lardo sopra le brage fiammanti;
 Ogni famiglia lieta celebra San Martino.
 Curvo sul davanzale posando le braccia di questi
 Gran finestroni, poso sopra le mani il viso.
 Sono ben triste: e guardo venire ver me la tristezza
 Da queste cose tristi, da queste cose morte.
 Monteleone, in alto, che un giorno m'arrise nel sole,
 Ha la freddezza vitrea di una pupilla spenta.
 E per le coste scarni cespugli nell'umido gelo
 Tremano, come corpi lividi paonazzi.
 Dormon le case il sonno tetro dei giorni invernali:
 Non una voce, un grido dentro quell'aie mute.
 Ora, perché cotanta mestizia nel cuore mi siede?
 Pure altre volte vidi questi tacenti orrori.
 Oh! nel ricordo piange lontane infinite sciagure,
 Che in altra vita seppe l'anima mia pietosa?
 Forse raccoglie l'eco di chiusi singhiozzi, di pianti
 Trepidi, delle lunghe lamentazioni umane?
 O veramente inconsca geme un'ignota perfidia,
 Che nel silenzio fido ora quaggiù si compie?
 Strillan nelle stamberghe le bocche infantili; ed i corpi
 Mostrano i segni della ferocia paterna.
 In abbaglianti feste gli astuti si levan spavaldi;
 Ridono; e il loro riso copre dei vinti il pianto.
 Forse più alto duolo contrista di arcani martiri
 L'anima mia, che trema, del suo dolore ignara?
 Oltre la spessa nebbia, che cinge il grand'arco dei cieli,
 Raggian di luce pura, Venere, Marte, Giove;
 I numerosi figli del sol, che da sé li divelse,
 E li mandò un giorno, liberi per l'azzurro.
 Forse, in quei mondi vive un'altra infelice progenie,
 Dalla malizia oppressa, povera stirpe umana.
 E su l'angoscia indegna, sopra le colpe fatali,

⁴⁶ Ivi, pp. 113-114.

Su la non chiesta vita plora lugubрemente.
 Sì che per l'etra calma trascina da secoli il sole
 E del suo lume avviva una sciagura immane.
 Ah! in quest'ora sacra non piove al mio cuore profondo
 Dall'universo intero il maledetto pianto⁴⁷?

Ricci Signorini non riesce a sentirsi in sintonia con l'atmosfera festiva e, per accumulo, le domande tornano a sopraffarlo: l'anima trema e l'assillante silenzio lo dilania. Se in *Su la spiaggia di Rimini* cercava una corrispondenza fra natura e anima, qui si concede la speranza che esista *un'altra infelice progenie*, diversa da quella umana, *oltre la spessa nebbia, che cinge il grand'arco dei cieli*, con cui condividere il dolore. Colpisce il continuo rovesciamento delle prospettive, dal particolare al generale e viceversa: è la ricerca (destinata a fallire) di un oltre in cui trovare riparo.

Stanco e turbato, Ricci Signorini arriva quindi a invidiare l'armonia e l'amore che riesce a scorgere negli altri personaggi che abitano i suoi versi. Così in *Roncofreddo*, settima elegia del suo libretto:

Bianchi di fresca neve, scintillano i monti lontani;
 Pesa la nebbia greve su gli indolenti piani.
 Sta Roncofreddo assorto nel tedio di stanche giornate;
 Volge lo sguardo smorto sopra le due vallate.
 Fischia laggì la sizza tra rigidi arbusti deformi:
 Crollan la testa vizza gli alberi brulli, enormi.
 Ecco un corteggiamento lento salir per le candide vie:
 S'ode un borbogliamento, s'odon le litanie.
 Sventola rossa e fuma la fiamma: i torcetti son dieci:
 Chi per la triste bruma leva le tristi preci?
 Ecco son presso: un prete vestito di sordida cotta
 Dice le sue segrete e a un fanciullin borbotta.
 Passa la bara grande, portata da sei su le spalle;
 La salmodia si spande giù per l'inerte valle.
 Dietro una vecchia piange, piegata la testa canuta;
 Ed il suo cuor si frange nella sventura muta.
 Piange colui che è morto; cui diede le gioie più care;
 Quello che giunse in porto, che la lasciò nel mare.
 Tremulo il labbro dice le preci dei di foschi e grammi;
 Prega che ei sia felice, prega che a sé la chiami.
 Nulla di dolce al mondo rimane al suo cuore e al pensiero;
 Ciò che fu a lei giocondo portan nel cimitero.
 Sempre nei vaghi aprili, ricolmi di festa e d'ebbrezza,
 Sempre nei di virili, sempre nella vecchiezza,
 Ella lo amò: sommersa, leale all'assenso che diede,
 Quando donò se stessa con la virginea fede.
 Dunque risplende ancora l'amor sopra il nostro soggiorno?
 Fiamma non è di un'ora, fango non è di un giorno?
 Questi è davver beato; per lui fu la vita un incanto,
 Poi che fu tanto amato, poi che è bramato tanto.
 Solo su questa altezza mi trovo: già lunghi è la bara:

⁴⁷ Ivi, pp. 118-119.

Sento una gran tristezza, sento un'invidia amara⁴⁸.

Lui che non sente di essere stato tanto amato finisce allora per invidiare l'uomo che ha lasciato dietro di sé, sulla terra, un così acuto rimpianto.

È il sentimento sbigottito e patetico di chi si confronta con il male; di chi non trova, se non nell'ebbrezza, un attimo di pace. Così nella poesia che chiude la raccolta *Alla stazione di Massa Lombarda*, che nel titolo rievoca la barbara carducciana *Alla stazione in una mattina d'autunno*. Attraverso la descrizione della vendemmia, che tanto deve a *San Martino*, delle *Rime nuove*, il poeta celebra con piglio oraziano il vino, in grado di dissolvere le preoccupazioni e invitare all'armonia:

Suonano di boati, di mugli profondi le immote
 Aure della cadente rosso infocata sera:
 Cento e più carri gravi massicci su solide ruote,
 Portan le castellate dell'uva bianca e nera.
 Presso lo scalo in fila le botti magnifiche, enormi,
 Tutte di quercia forte, che la Turingia diede,
 Stan con le bocche aperte: tu, spirito, dentro vi dormi,
 Tu che ravvivi il sangue, tu che rinforzi il piede.
 Bociano i contadini, che versano lesti i bigonci,
 Alto chiamando; e stanno muti in attesa gli altri;
 O del padrone il riso con motti festevoli, acconci,
 Destan seguaci; e lampi sprizzan dagli occhi scaltri.
 Del fermentante mosto si spande per l'aria l'afrore:
 Vengon mirando, lieti di questa gioia effusa,
 I curiosi; e anch'essi, stranieri alla festa, nel cuore
 Ridono, ché dell'oro pensan la fonte schiusa.
 L'onda delle campane, che cantan la festa vicina,
 Muove i fanciulli, attenti con luminosi sguardi;
 Gli alberi del mercato, sfuggiti alla triste ruina,
 S'alzano ritti, come santissimi standardi.
 Salve, o trebbian dorato, che pendai dai verdi festoni
 Sui nostri campi, ai soli placidi del settembre;
 Va nei tedeschi tini, diventa nei calici buoni
 Vino del Ren, che scaldi le signorili membre.
 Dona i pensier virili, ralluma le fioche speranze;
 Scema i rancori abbietti, spegni le noie ignave;
 Brilla in fastose mense, sorridi a volubili danze;
 Versa nel sangue acceso la gagliardia soave.
 Dentro mentiti vetri sarai pure il vin di Romagna;
 Sotto le gran leggende, che cupidigia inostra,
 T'ammireremo: o salve, trebbian della pingue campagna;
 O salvatore, scaccia questa miseria nostra.
 Tu le aggrondate fronti dei miseri, scarni braccianti
 Spiana: e ritorni ancora sopra le zolle dure
 Ricca quiete: scenda per te, su le bocche imprecanti,
 Voce di pace: o sperdi tutte le ree sciagure⁴⁹.

⁴⁸ Ivi, p. 122.

⁴⁹ Ivi, pp. 130-131.

Un'inedita prospettiva gioiosa, che, tuttavia, a leggerla bene, testimonia con lo stordimento prodotto dal vino il transitorio palliativo al male di vivere. Secondo un tema già biblico (la mente corre al *Qoelet*), il vino sospende il dolore e lo sopisce; ma lascia in sottofondo la trenodia delle *ree sciagure*.

IV. IL POETA DAL BIANCO CIUFFO SENILE: IL DOPO RICCI SIGNORINI

La sofferenza, dunque, unico e costante assillo, non consente a Giacinto Ricci Signorini di apprezzare la vita. «Quel doloroso e non dimenticabile», come lo aveva definito Renato Serra⁵⁰, trovò allora unico riposo nella morte.

Diverse furono le reazioni alla notizia del suo suicidio; fra tutte ricordiamo quella del suo maestro, Carducci, le cui parole furono poi per volontà del padre Angelo scolpite nel marmo e poste nella cappella della villa San Salvatore, presso Lugo: «Con profondo cordoglio per la morte del giovane nobile, ingegnoso, gentile: or proprio che il mondo incominciava a rendergli giustizia!»⁵¹.

Pascoli, invece, a cui Donati aveva indirizzato l'*Introduzione* ai due volumi delle opere di Ricci Signorini nella speranza che questi lo includesse nella sua antologia scolastica *Fior da Fiore* (del 1901, ma riedita in versione accresciuta nel 1902), il 13 luglio 1901 scriverà:

Io non ebbi molta pratica del povero Giacinto R. S. Ci conoscemmo a scuola. Era più giovane e più austero (oh! molto più) di me. Dopo, io fui senza dubbio sempre più tribolato di lui, famigliarmente e finanziariamente; quanto a carriera, s'era uguali. Relazioni tra noi ce ne furono poche. Non credo che preconizzando un poeta nuovo romagnolo egli pensasse a me; non so però a chi pensava... Io non so ancora perché mai il povero Giacinto si troncasse così la vita! Fu uno stupore e un dolore indicibile⁵²!

Non ai suoi versi o alle sue prose, bensì allo scalpore della sua tragica fine, si ispira Anna Evangelisti. Allieva di Carducci, animata da un marcato fervore moralizzante e solita intrecciare il reale con l'immaginario, Evangelisti rende Ricci Signorini protagonista della novella *L'arco celeste*, composta verosimilmente nel 1914, ma data alle stampe solo nel 1920, assieme alle sue altre *Novelle elegiache*⁵³. Ambientata in un tetro stanzzone del Liceo romano Ennio Quirino Visconti, la scrittrice ricostruisce il suicidio

⁵⁰ R. SERRA, «Il Popolano», XIII, 17 (26 aprile 1913), p.1.

⁵¹ RICCI SIGNORINI, *Poesie e prose scelte*, cit., p. 43.

⁵² Da una lettera di Giovanni Pascoli a Luigi Donati, scritta da Braga il 13 luglio 1901, ora in ivi, p. 45.

⁵³ Cfr. A. EVANGELISTI, *Novelle elegiache, studi e ricordi e frasi liriche*, Bologna, L. Cappelli, 1920 (e ancora nel 1921).

del professore Giacomo Melandri (*alter ego* di Ricci Signorini), assegnando a sé stessa, nella *fictio* Marianna Boninsegna, il compito di assicurare ad ogni costo al morente i «conforti della fede»: «Muore bene. Dopo aver buttato la vita dalla disperazione, ha poi avuto tanta Grazia di fare una buona morte. Muore in pace con gli uomini e con Dio»⁵⁴.

E da quel momento sembra essere morta con lui anche la sua opera: eppure, i testi del nostro *carducciano di Romagna* ancora oggi sono in grado di farci sentire la sua triste malinconia⁵⁵. Pur nella loro perfettibilità, i versi e le prose di Ricci Signorini, giovane «poeta dal bianco ciuffo senile»⁵⁶, ci seducono nella loro moderna e continua ricerca del senso delle cose.

⁵⁴ Cfr. CREMANTE, «*Quel doloroso e non dimenticabile*», cit., p. 21 (da cui riprendo anche le citazioni della novella di Evangelisti).

⁵⁵ Utilizzo qui il titolo della tesi di laurea di Valentina Brasini, poi stampata nel 1922 (V. BRASINI, *Un carducciano di Romagna. Giacinto Ricci Signorini*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1922).

⁵⁶ BIONDI, *Nel segno di Saturno*, cit., p. 64.